

Carlo Miglietta

Eucarestia e missione

L'Eucarestia ha avuto vari nomi nelle Chiese. Nelle prime comunità è "cena del Signore" (1 Cor 11,20), "frazione del pane" (Lc 24,35; At 2,41-46...), o proprio "Eucarestia" (Didachè, 9-10,14). Diventa "offerta", o "azione sacra", "liturgia", presso i latini e i greci; "dono" presso i siriani; "dominicum", "ciò che è del Signore" o "che si celebra di domenica" a Roma e in Africa. Con Cipriano e Agostino diventa "sacrificio". In Occidente, per indicare la celebrazione dell'Eucarestia si affermò il termine "**Messa**", che letteralmente significa "**inviata**", "**mandata**". Il vocabolo deriva dalle parole che alla fine della celebrazione il prete dichiarava: "Ite, missa est", cioè: "**Andate, (l'Eucarestia) è stata inviata (agli assenti)**" (N. Zingarelli), ai malati, ai prigionieri, ai fratelli lontani... È interessante notare **come nella terminologia occidentale prevalga l'aspetto missionario, di invio**. "La si chiama... «Santa Messa», perché la Liturgia, nella quale si è compiuto il mistero della salvezza, si conclude **con l'invio dei fedeli («missio») affinché compiano la volontà di Dio nella loro vita quotidiana**" (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1332). Questa dinamicità intrinseca dell'Eucarestia, che la caratterizza in maniera peculiare, è evidente in tutti i testi neotestamentari che ne raccontano l'istituzione.

IL GENERE LETTERARIO DEL "MIMO"

Per comprendere queste pagine della Scrittura bisogna avere ben presente quel genere letterario, così frequentemente adoperato nei libri profetici, che è il "mimo". Nel linguaggio dei profeti, infatti, un posto particolarissimo occupano le azioni simboliche: sono più di trenta, e precedono o accompagnano le esposizioni orali. Talora sono vere pantomime, piccole "scenette", brevi "spot pubblicitari" che devono servire a imprimere bene, nella mente degli astanti, un determinato concetto o una particolare rivelazione. Geremia è uno dei profeti che più usa il genere del mimo: si compra una preziosa cintura e la pone a marcire nell'Eufrate, per ammonire che anche Israele, prima "attaccato" al suo Dio, ora sarà da lui fatto "marcire" nell'esilio babilonese (Ger 13,1-11); fracassa boccali pieni di vino (Ger 13,12-14) e spezza davanti agli astanti una pregiatissima brocca di terracotta (Ger 19), per indicare che presto la casa di Israele sarà allo stesso modo distrutta, va in giro per Gerusalemme con un pesante giogo sulle spalle, per significare l'imminente cattività babilonese (Ger 27); poi, mentre Nabucodonosor assedia la città santa e Geremia languisce nelle prigioni di Sedecia, il profeta si dà all'attività immobiliare, disponendo l'acquisto di un campo in Matot, quale pegno di un avvenire invece felice (Ger 32)... Così altri profeti spesso si esprimono con queste **gestualità simboliche** (Is 20; 7,3...; Ez 3,24-5,17; 12,1-20...; Os 1-3. .). Anche nel Nuovo Testamento troviamo dei mimi: è un mimo la maledizione del fico che non porta frutto (Mc 11,12-14), per indicare la condanna di Israele che di fronte a Dio è improduttivo (Nm 20,5; Sl105,33...); altro mimo è la cacciata dei venditori dal tempio (Mc 11,15-19), che realizza l'attesa escatologica della purificazione della casa di Dio (Mt 3,1-3; Zc 14,21); così è un mimo l'entrata di Gesù in Gerusalemme cavalcando un asino (Mc 11,1-11), per presentarsi come il Messia umile e povero profetizzato da Zacaria (Zc 9,9-10)

L'EUCARESTIA "MIMO" PROFETICO

Farsi mangiare dagli uomini Quando Gesù istituisce l'Eucarestia, agli occhi degli astanti non celebrava..la prima Messa, ma operava un mimo profetico. Quanto compie nell'ultima cena è "**l'ultima parabola di Gesù**" (J. Jeremias).

Porgendo il pane, dice: “Questo è il mio corpo dato per voi”; offrendo il calice: “Questo è il mio sangue, versato per voi” (Lc 22,19-20): il primo significato di questa azione è che egli si è donato totalmente agli uomini, che la sua vita è stata oblazione piena per la vita dei fratelli, che si è interamente consumato per essi, e che egli è diventato, offrendosi per loro come il pane e il vino, il loro sostegno e la loro sopravvivenza. Notiamo poi che “corpo” (“soma”) e “sangue” (“hairna”), i termini usati nei racconti dell’Ultima Cena, non costituiscono una coppia di concetti frequentemente citata come tale: in genere si parla di “carne” (“sarx”) e “sangue”, come nel con l’uomo: non si tira indietro, non fugge: come dicevano i Padri, “se dat suis manibus”. Il secondo aspetto del mimo profetico è l’assoluta totalità del suo donarsi: Cristo, “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine” (Gv 13,1), fino al supremo compimento dell’amore, che è dare la vita per coloro che si amano (cfr Gv 15,13). Noi spesso diciamo: “Ti voglio così bene che ti mangerei”: e Gesù ci dice che ci ha amato fino a farsi mangiare, fino ad essere consumato per noi

II COMANDO DI IMITARE GESU’

Due comandi accompagnano l’azione profetica: il primo è: “**Prendete, mangiate... bevete**” (Mc 14,22, Mt 26,26.28): i discepoli non sono solo oggetto passivo di questa autodonazione del Cristo, ma sono invitati a prenderne parte attiva, a partecipare al suo amore, ad accettare la sua vita come dono, a riempirsi consapevolmente e responsabilmente di lui. Da questo nasce il secondo imperativo: “**Fate questo in memoria di me**” (Lc 22,19; 1 Cor 11,24): Gesù ordina che anche i suoi discepoli si facciano pane e bevanda per gli altri, divengano cibo per tutti, si lascino “mangiare” dai fratelli. Nella lettura biblica del mimo il primo significato è quindi **l’invito al dono totale agli altri, esempio del Maestro**

SIGNIFICATI DELL’EUCARESTIA

Gesù dono totale

La cosiddetta istituzione dell’Eucarestia è quindi innanzitutto la rivelazione “scenica” dell’amore totale del Cristo (Gv 15,13). Gli altri aspetti dell’Eucarestia (la presenza di Cristo sotto le apparenze del pane e del vino, il sacrificio della Nuova Alleanza, un segno escatologico...), pur realissimi, sono a questo secondari e da questo traggono luce e comprensione. Non dobbiamo mai perdere questo senso dinamico del sacramento, perché altrimenti impoveriamo e distorciamo tutti gli altri suoi significati. Guai se “così li chiamo” l’Eucarestia, perdendo di vista il senso del gesto operato da Gesù “**la notte in cui fu tradito**” capitolo 6 del Vangelo di Giovanni. Ma l’equivalente ebraico di “soma” è “guphà”, nel senso dell’io”, del “soggetto”, oppure corrisponde a “basar”, la persona umana...; mentre il termine “sangue” indica, secondo l’uso veterotestamentario e giudaico, la morte, specie se violenta (Gen 4,10, 9,6, Dt 19,10...). “Di conseguenza la coppia non è più «il mio corpo / il mio sangue» nel senso per noi ovvio dei termini, ma «**la mia perso/ l’alleanza (di Dio) nel mio sangue versato**»” (X. Léon-Dufour). Il detto originario quindi meglio si esprime come: “Io mi sono fatto mangiare da voi come questo pane, la mia vita è stata offerta a voi fino alla morte come questo vino”. La forma originaria delle parole di interpretazione non si collega quindi alla terminologia sacrificale, ma a un mimo di donazione.

Si noti poi che in quella che è considerata la “formula di consacrazione” si parla sempre di **calice** e non di vino (Mc 14,23-24; Mt 26,27-28; Lc 22,20; 1 Cor 11,25). Il riferimento non è soltanto all’usanza orientale di far circolare un unico boccale tra i commensali in segno di comunione, o ai calici che si bevevano nel rituale della cena pasquale. **Il calice è segno**, nel linguaggio biblico, **della vita stessa dell’uomo** del destino che Dio gli prepara, o meglio, che l’uomo stesso si procura obbedendo all’Altissimo o allontanandosi da lui (Sl 16,5; 23,5...; Ger 25,15; Is 51,17; Ap 14,10...). Gesù intende il calice come il progetto del Padre su di lui, la sua vita voluta come dono totale: “Potete bere il calice che io sto per bere?” (Mt 20,22-23; cfr 26,39.42; Gv 18,11). Il calice è la vita di Gesù regalata

ai discepoli e a tutti gli uomini. L'offerta del calice nell'ultima cena depone anch' essa per l'aspetto dinamico del sacramento eucaristico.

Un dono volontario e totale

Due sono le **sottolineature** che Gesù vuole dare al suo gesto. La prima è l'assoluta **volontarietà** del suo donarsi: il suo farsi uomo fino alla **morte non** è determinato dall'ineluttabilità del caso, ma è sua libera scelta d'amore: "La mia vita, nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, perché ho il potere di offrirla" (Gv 10,18; cfr 12,27). Gli evangelisti apposta rimarcano che Gesù prevede il tradimento di Giuda, senza fare nulla per evitarne le conseguenze (Mc 14,18; Lc 22,21; Mt 26,23; Gv 13,26). Gesù accetta quindi volontariamente fino in fondo la sua condivisione. Forse è già in risposta a stravolgimenti della comprensione eucaristica nella prima Chiesa che Giovanni non menziona, nel suo Vangelo, a differenza dei sinottici, l'istituzione dell'Eucarestia "prima della festa di Pasqua" (Gv 13,1) ma, al suo posto, pone un altro mimo profetico, **la lavanda dei piedi** (Ecclesia de Eucharistia, 2003, n. 20). Tale sostituzione non è casuale: Giovanni non trascura certamente l'importanza dell'Eucarestia, cui ampio spazio dedica in altra parte del suo Vangelo (Gv 6): egli vuole insegnare che la migliore comprensione dell'Eucarestia è il racconto di Gesù che si mette a lavare i piedi ai discepoli! E' significativo che nonostante l'esplicito comando del Signore: "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,14-17), **la Chiesa non abbia stabilito un apposito "sacramento della lavanda dei piedi"**, così come dopo il "Fate questo in memoria di me" ha invece istituito l'Eucarestia. Questo racconto giovanneo non è stato colto come l'istituzione della lavanda dei piedi". La lavanda dei piedi non è qualcosa di altro rispetto all'Eucarestia: ne è l'unica esegesi.

"Farsi mangiare" come Gesù

Quando Gesù comanda ai suoi: "Fate questo in memoria di me" (Le 22,19; 1 Cor 11,24-25), vuole innanzitutto dire che anche i suoi dovranno farsi dono totale agli altri, sacrificarsi "fino alla fine" (Gv 13,19). E' la testimonianza dei cristiani che "eternizza", che "perpetua" (tale è il vero significato di "anamnesis", che noi traduciamo "memoria" o "memoriale") quanto ha fatto il Cristo. "Gesù non ha dato un pezzo di pane agli uomini ma tutto se stesso, la sua vita (corpo e sangue), e chiede ai discepoli di fare altrettanto" (O. da Spinetoli). Celebrare l'Eucarestia allora non deve essere una pia abitudine, ma un gesto che mi coinvolge a fondo, che cambia la mia vita sul modello di quella del Cristo. "E' troppo comodo ridurre il proprio impegno allo spezzamento del pane (invece che del proprio corpo) e al versamento del vino, o assistere a tale rito senza fare nulla di quello che Cristo ha fatto prima di ritualizzare il suo operato. Appellarsi alla sua «presenza» e alla sua azione (magica) attraverso i simboli è dimenticare volutamente le sue precise intenzioni. Gesù ha parlato di donazione, di spargimento, di spezzamento, non di presenza... La partecipazione eucaristica non è un atto devozionale, **ma una prova di coraggio**, una decisione presa davanti a tutti di «darsi» e «spargersi» per la **moltitudine**, come Cristo" (O. da Spinetoli).

Farsi servi come il Servo

Diceva Monsignor Tonino Bello, l'indimenticabile Vescovo di Molfetta e Presidente di Pax Christi, che, "ordinando" i primi presbiteri, **Gesù non dà loro nessuna stola, ma solo un grembiule** perché si facciano servi. Ecco perché Luca fa subito seguire il racconto dell'istituzione dell'Eucarestia con una chiara chiamata al servizio, con un brano che invece Marco e Matteo pongono in altra parte dei loro Vangeli (Mc 10,42-45; Mt 20,25-27): "**Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve..**, lo sto in mezzo a voi come colui che serve" (Le 22,24-27). E' analogo il discorso che Gesù fa nel Vangelo di Giovanni, dopo quella che abbiamo definito l'esegesi giovannea dell'Eucarestia, cioè la lavanda dei piedi (Gv 13,12-17). Diceva il grande

teologo Yves Congar che “se la Chiesa vive dell’Eucarestia non può essere che serva e povera”.

L’Eucarestia, sacramento della condivisione

Non si può comprendere l’Eucarestia se non se ne vede la dimensione di chiamata alla **condivisione totale con i fratelli**. Condividere l’Eucarestia significa essere disposti a mettere in comune la vita. Paolo affronta questo aspetto con molta chiarezza nella prima lettera ai Corinti (1 Cor 11,26-34). **La cena del Signore era un vero desinare in comune** sul modello dei pasti pasquali (At 2,46). A Corinto, questo pasto era una sorta di “pranzo al sacco”, dove ciascuno consumava quello che aveva portato, cosicché i ricchi gozzovigliavano e i poveri pativano la fame: la comunità che celebrava l’Eucarestia, cioè, non era capace di mettere in comune i beni. Paolo è durissimo: se ciascuno “prende prima il proprio pasto” (1 Cor 11,21), cioè non condivide con i fratelli, “il vostro non è più un mangiare la cena del Signore” (1 Cor 11,20). L’Apostolo enfatizza il contrasto tra il “pasto individuale” (“*idion deipnon*”) e la “cena del Signore” (“*kyriakòn deipnon*”): se nella vita privata (“le vostre case”: 1 Cor 11,22; “a casa”: 1 Cor 11,34) ci sono differenze di stile di vita, queste devono cessare nel momento in cui si partecipa all’assemblea convocata dal Signore. Paolo conclude che “chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna” (1 Cor 11,29). Scrive Giovanni Paolo II: **“Paolo qualifica «indegno» di una comunità cristiana il partecipare alla Cena del Signore, quando ciò avvenga in un contesto di divisione e di indifferenza verso i poveri”** (Ecclesia de Eucharistia, 2003 n. 20).

LA MESSA E’ “MISSIO”

L’Eucarestia quindi mi spinge ai fratelli, mi chiama ad essere per essi dono totale, condividendo con essi i miei beni materiali e spirituali (2 Cor 8-9). L’Eucarestia mi fa missionario. **“E’ dall’Eucarestia che scaturisce la missione**. Se la «missione» è un «modo di essere» modellato sul Cristo, essa inizia e muove proprio da quel corpo donato e da quel sangue versato che rinnova il sacrificio della croce e su questo insistentemente si misura... Il sacrificio eucaristico stimola tutti a farsi missionari” (Conferenza Episcopale Italiana, Comunione e comunità missionaria, n. 37)

“L’Eucaristia fonte e culmine di tutta l’evangelizzazione”

E’ questa la dinamica dell’Eucarestia: riempirsi del Signore per traboccarne ai fratelli (2 Cor 1,4). “Unendosi a Cristo, il Popolo della nuova Alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso, diventa «sacramento» per l’umanità (Lumen gentium, n. 1), segno e strumento della salvezza operata da Cristo.., per la redenzione di tutti (Lumen gentium, n. 9). La missione della Chiesa è in continuità con quella di Cristo (Gv 20,21)... Perciò dalla perpetuazione nell’Eucaristia del sacrificio della Croce e dalla comunione col corpo e con il sangue di Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione. Così l’Eucaristia si pone come fonte e insieme come culmine di tutta l’evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo (Presbyterorum Ordinis, nn. 5-6)” (Giovanni Paolo II, Ecclesia de Eucharistia, 2003, n. 22). “«Fate questo in memoria di me»...: Gesù non ci ha mai chiesto di ripetere queste parole. Ci ha chiesto, invece, **di fare quello che lui stesso faceva in quel momento E cioè prepararsi a dare la vita per la salvezza del mondo...** Le mani che porgiamo non sono solo per ricevere il corpo di Cristo, ma anche per darlo agli altri. E’ questa l’essenza della missione cristiana” (P. Bernier).

“Fate membri della famiglia del Maestro”

La missione dei cristiani è esplicitata dalla Parola di Gesù: “Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,19-20). Alcune osservazioni su questo mandato: il comando del

Signore va tradotto non: **“Ammaestrate”**, ma più propriamente: “Fate discepoli tutte le genti” (“Matheùsate panta ta èthne”). “Fate discepoli” è secondo il senso ebraico: il discepolo diventava membro della famiglia del Rabbi, il legame che stabiliva con lui era più forte dei vincoli di sangue. Dice infatti Gesù: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,47-50). “Matheùsate” non significa perciò trasmettere un insegnamento, ma inserire in un’esperienza vitale: equivale perciò a: **“Fate membri della famiglia del Maestro”**, “Rendete suoi intimi, suoi amici carissimi, suoi fratelli”. Ecco perché il fine specifico della missione è la “plantatio ecclesiae”, la fondazione della Chiesa (Ad gentes, n. 6), che è la “famiglia di Dio” (Ef 2,19; Gai 6,10; Eh 3,6). Si noti bene: “Matheùsate” è aoristo, che esprime dinamismo operativo, ed equivale quindi a: “Non cessate mai di fare membri della famiglia di Dio”. Nostro compito è quindi far sì che tutti gli uomini **diventino amici di Dio**, ne godano l’amore eucaristico, e ricevano la “gioiosa notizia” di essere i suoi figli amatissimi

“Andando”

Il comando di Gesù nel Vangelo di Matteo esprime le modalità di questa **chiamata con tre partecipi**, tradotti come gerundi in italiano. Il primo di essi, “andando” (“poreuenthèntes”), esprime l’aspetto propriamente missionario: non ci vien detto che gli altri verranno da noi, ma che noi dovremo muoverci, innanzitutto uscendo da noi stessi, e poi dalle nostre comunità, gruppi, Parrocchie, per andare ai lontani. Non possiamo starcene con le mani in mano, rintanati nelle nostre sicurezze: **dobbiamo esporci, metterci in discussione**, in cammino, in esodo verso gli uomini.

“Immergendo nel Nome”

Il secondo participio greco, anch’esso poi tradotto **in italiano con un gerundio**, afferma: **Immergendole nel nome** («baptizontes autoùs eis to ònoma») **del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo**. Non sottolineiamo subito l’aspetto sacramentale del termine (“battezzandole”): lasciamoci prima conquistare dal suo significato letterale, che è “immergere nel nome”. Per gli ebrei, il nome indica l’essenza, la natura più intima (Gen 2,19.20): e l’essenza di Dio è l’Amore (1 Gv 4,8), di cui l’Eucarestia è sacramento. “Immergere nel Nome” tutte le genti significa **fare provare ai fratelli la tenerezza dell’Amore di Dio**, fare loro gustare la sua dolcezza, coprirli in una dimensione di carità e di servizio, farli cioè vivere in una dimensione eucaristica. E noi siamo chiamati ad essere i tramiti e i mezzi per questa esperienza: ecco perché la Chiesa è inviata al mondo a predicare la conversione cacciando i demoni e guarendo gli infermi (Mc 6,13). Annunciatrice di Colui che è Amore (1 Gv 4,8), la Chiesa dovrà innanzitutto esserne testimonianza visibile: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35).

Recentemente sono ancora stato a Roraima, in Brasile, tra gli indigeni della foresta e della savana, tuttora oppressi e sterminati dalla protervia dei “fazendeiros”, i latifondisti, dei “garimpeiros”, i cercatori d’oro e di minerali preziosi, e dei “madereiros”, i commercianti di legname, tutti cristiani - guarda - e spesso anche praticanti. Gabriel Raposa, un tuxawa, cioè un Capo indigeno, denunciando l’etnocidio del suo popolo, diceva: “Quando i bianchi arrivarono tra noi, gli Indios pensavano che Dio veniva a visitarli, perché i bianchi avevano tutto e gli Indios nulla...Ma i bianchi vennero e rubarono le nostre terre...Dissero che le terre appartenevano a loro, come i pesci nei fiumi e nei laghi. Dopo portarono le malattie, violentarono le nostre donne, e uccisero i nostri vecchi...e allora capimmo che il Dio dei bianchi è cattivo” (S. Sabatini). A Roraima i Missionari hanno fatto la scelta di non battezzare più, per ora, gli Indios Yanomani, fino, a quando essi non avranno capito che il Dio dei bianchi è amore, solo amore, tramite la loro continua testimonianza al loro fianco in difesa delle loro terre, delle loro tradizioni, della loro cultura, della loro vita: solo

quando essi saranno stati “immersi” in un’esperienza di amore veramente eucaristico, oblativo, gratuito, totale, saranno pronti per un’evangelizzazione esplicita.

“Insegnando”

E allora si potrà iniziare la realizzazione del opticipio del comando: “insegnando loro («didaskontes autoùs») ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”: l’aspetto catechetico della missione. Lo scopo della missione della Chiesa è quindi introdurre tutti gli uomini nella dimensione eucaristica, cioè fare aderire a Cristo, far vivere l’esperienza di lui, fare innamorare di lui, della sua Persona e della sua Parola.

L’EUCARESTIA CI “CRISTIFICA”

L’Eucarestia non è quindi intimistica relazione con il Cristo, fine a se stessa. Ci unisce a lui e in lui per poi mandarci nel mondo, per farci suoi missionari. Unendomi personalmente a Cristo, anch’io mi “cristifico”, divento davvero un “cristiano”, un “alter Christus”. D’ora in poi non sono più chiamato ad una morale del ‘tu devi’, **ma all’etica del “tu sei”**. Devo **“essere Cristo” per gli altri, per tutte le persone del mondo**. Devo come Cristo essere dono totale, servizio umile, capace di ogni condivisione, con un cuore povero e per i poveri. Devo cioè, come Cristo, essere missionario. “Il «Corpo dato» e il «Sangue versato» sono «per voi e per tutti»: la missione è iscritta nel cuore dell’Eucarestia... L’Eucarestia è memoriale, origine della missione” (Conferenza Episcopale Italiana, Il volto missionario delle parrocchie, 30-5-2004). Ma se l’Eucarestia non mi lancia verso i fratelli, io ho mangiato e bevuto la mia condanna (1 Cor 11,29).